

Lavorando con Giac: ricordi di Sara Cattani dallo stage di *S'era tutti sovversivi* con Giacomo Verde

Sara Cattani

DOI: 10.54103/connessioni/19544

19 maggio 2022

Sono passati dieci giorni da quando Sandra (Lischi) mi ha chiesto se avessi piacere di scrivere un ricordo della mia partecipazione allo *stage* per la creazione del video *S'era tutti sovversivi*, ed eccomi qui, ancora incapace di trovare le parole "giuste". "Giuste" perché vorrei riuscire a raccontare, in maniera sintetica e chiara, quello che ha significato l'incontro con Giacomo Verde e Franco Serantini e so già che non ci riuscirò. Allora ho pensato di farmi coraggio e di andare avanti, di far fluire i pensieri senza ragionarci troppo.

All'inizio avevo una paura tremenda di aver dimenticato. Sono passati vent'anni. La vita va avanti, emergono altre priorità e impegni che spesso, inavvertitamente, ci costringono a mettere da parte alcuni aspetti di noi, anche se vi siamo molto affezionati. Però, quando ho riguardato *S'era tutti sovversivi*, mi sono accorta che mi ricordavo tutto. E non solo le parole, i volti, la colonna sonora del video che mi scorreva davanti, ma anche tutto quello che avevano dietro o, meglio, tutto quello che le immagini avevano "dentro" e significavano, prima di tutto, per me.

Mi hanno fatto ricordare quando ho conosciuto Giacomo alla Biblioteca Franco Serantini di Pisa e, seduti intorno ad un tavolo con le altre studentesse che partecipavano allo *stage*, ci diceva "facciamo *brainstorming*". E non era un modo di dire, così tanto per farci sentire partecipi, lui stava veramente lì a guardarci e ad aspettare che parlassimo di noi, dell'idea che ci eravamo fatti di Franco Serantini e della sua vicenda, di come avevamo immaginato il video. Così è nato e cresciuto *S'era tutti sovversivi*: dalle parole e dai pensieri di tutti quelli che, a vari livelli, sono stati coinvolti, prima e dopo, da quell'esperienza. Senza censurare, limare o mettere d'accordo. Senza forzare le testimonianze delle persone intervistate, ma lasciandole libere di ricordare e di raccontarsi. E proprio nel rispetto dell'espressività altrui, mi ricordo anche i momenti in cui Giacomo riteneva opportuno spengere la

videocamera. Quando, per i ricordi che si accavallavano o diventavano troppo potenti, c'era bisogno di riposarsi, di riprendere fiato per poi, magari, andare avanti. Il rispetto per chi aveva deciso di renderci parte delle sue idee, dei suoi ricordi e delle proprie emozioni è una delle lezioni più belle e importanti che ho avuto da Giacomo.

Mi ricordo di quando ci incontravamo a Lucca per il montaggio e, con i fogli della sbobinatura delle interviste, rigorosamente scritti a mano, lavoravamo alla produzione del video. Giacomo ci chiedeva una frase, una parola o anche solo un'espressione di un volto da inserire in un preciso momento della narrazione. Si trattava di un vero e proprio dialogo fra il regista e i protagonisti di una storia che parlavano attraverso le parole che avevamo trascritto, che, ormai, conoscevamo a memoria e di cui parlavamo come se fossero nostri vecchi amici. E, piano piano, da quel lavoro di raccolta di testimonianze, di foto e di musiche nasceva *S'era tutti sovversivi*.

E, infine, mi ricordo la prima volta che abbiamo visto il video. Mentre guardavo le immagini scorrermi davanti ero stupita di quello che era capitato. Era come se tutto quel materiale che avevo visto girare, che avevo selezionato e manipolato insieme agli altri avesse acquisito un'aura spirituale e fosse salito ad un livello superiore. Giacomo aveva concluso la sua opera ed io ero felice e fiera di averne, in qualche modo, preso parte.